

Mariangela Gualtieri. In «Quando non morivo» la gioia del ricominciare «Che nuova sempre è la felicità»

Teresa Franco

Quando non morivo s'intitola l'ultima raccolta poetica di Mariangela Gualtieri. È una frase affilata, dura, proprio perché sembra disattendere alcune linee di ragionamento a cui i lettori più fedeli sono abituati. La prima apparente contraddizione è nel richiamo a una resistenza solitaria. La seconda è nel velo di mestizia con cui il titolo avvia al canto, insolito per una poetessa che ha intonato alla gioia, semplice, francescana, le sue parole, e dallo studio della natura ha saputo trarre una lezione di forza e bellezza: «Non sanguina la vigna / non grida», scriveva nella sua precedente raccolta, per proseguire «Non fare piagnistei, allora / sulla vigna spiantata». La natura offre i suoi paradigmi, e la poesia li interpreta, recuperando una sapienza dimenticata, uno sguardo oltre il visibile. La morte, allora, non è la fine della vita, ma un mutare, un liquefarsi «nell'indistinto della specie». In questo senso, *Quando non morivo* segnala un'intermittenza positiva, continuando la stessa professione di fede: «Questo è il mondo nostro mi dico / ... e mi pare che niente nell'universo cielo / possa avere la grazia / di questo poco - di questo poco eniente che si tiene». La poesia riafferma il credo e contemporaneamente registra attimi di malessere che assomigliano alla morte («Si cade a volte / in un lutto senza cadavere»), ma che denunciano invece il vano affaccendarsi: «Gettiamo via quest'ora / non battiamo la cassa del tempo / per farlo fruttare. C'è un frutto / sepolto se non ti affanni / ora. Resta nullafacente. Torna nuova».

La gioia della scoperta, del cominciare o del ritornare nuovi è il sentimento dominante di questa raccolta, nonostante il *Requiem* con cui si conclude. Gualtieri imprime una nota colorata al suo linguaggio, isolando quanto più possibile le singole parole, nella forma imperativa o suadente dei verbi, si tratti di esortazioni rivolte a se stessa

(«...Chiedi aiuto all'acqua / cheti insegni il silenzio...»), o ad altre creature contemplate («Vieni, nel mio pensiero, fiore! / Mettiti al centro. Io vedo te»). Più spesso il linguaggio della gioia crea effetti di amplificazione, riordinando il già detto, come in questi due versi: «provo una felicità sempre nuova / che nuova sempre è la felicità». La poetessa è alla ricerca di miracoli terreni, restando in *primis* la sua stessa capacità di riconoscerli. Il libro segue una precisa orchestrazione drammatica. La sezione inaugurale (*Ecce cor meum*) è infatti un tentativo di accordare il proprio cuore al Quotidiano Innamoramento: «L'amore mio ha tanti di quei nomi / ...ha molte facce / l'amore mio. Umane facce / e musci. Ha tutte le parole. / Ha note, sinfonie, voci cantate». Consapevole che si può cadere nell'esilio dei giorni che non fruttano, l'io si spinge fin dove permetterà l'inevitabile alleanza con il tempo: «fino a qualunque rovina / o cima altissima / o baratro d'anni che si avvicina», versi che con le loro numerose assonanze ben rappresentano il metro echeggiante di Gualtieri.

Con i componimenti interlocutori di *Domande a Maria I e II*, la poetessa ribadisce la coincidenza di celestiale e terreno. Lo scandalo è credere nell'incorporea purezza dei santi, non nella loro vulnerabile umanità. Così anche Maria è creatura umile e strana nel suo partorire: «Perché? hanno inchiodata in un lindore che ti fa lontana? ... Planetario animale / anche tu Maria. Anche tu incarnata». Nelle sezioni centrali i miracoli si dipanano nel ciclico rincorrersi delle stagioni in *Riassunto della creazione*, o nell'annuncio di piccoli messaggeri, come gli enigmatici *Animali del silenzio*, o le *Divinità domestiche*, già invocate nel lungo cantico di ringraziamento in *Le giovani parole* (2017): «per i bambini che sono nostre divinità domestiche».

Nell'armonia dell'universo Gualtieri indaga, però, il privilegio di essere

umani, da cui deriva l'insistenza sulla prima persona plurale: «Allora è un popolo / che siamo e un'intera perduta guerra». Nella sezione *Specie con orchidee e animali estatici*, l'indagine si fa più sottile. Da una lato si rintracciano le nostre origini preistoriche, il momento di indistinzione tra umano, animale e vegetale, dall'altro si riconosce al genere umano il primato del male. In uno dei componimenti più lunghi e più lugubri della raccolta l'indifferenza e la mancanza di compassione minacciano l'avvento di nuovi nazismi. Euridice è risucchiata da nuove ombre persecutorie, Iscariota è pronto a tradire, e tornano inascoltati nuovi supplici. Se siamo noi umani, dunque, incapaci di «accensione prodigiosa», Gualtieri invita ad adottare una prospettiva rovesciata: in *Animale estatico*, è lei, l'animale eretto tra gli alberi, la bestia che spaventa anche quando viene «nel bosco a portare il suo grazie».

Si giunge così al *Requiem*, al canto che libera i morti non nella quiete, ma nella vicinanza coi vivi. Si arriva alla fine e si scioglie anche l'ultima contraddizione rimasta nella premessa. Capiamo, cioè, che la relazione tra il titolo e l'oggetto libro non è selettiva, come spesso accade, bensì causale. *Quando non morivo* non è un verso strappato all'insieme, ma la condizione da cui è nato ogni verso di questa poesia. E il *corpus* ne svela tutta l'ambivalenza. Solo in questa ipotesi non realizzata l'io poetico può immaginarsi diviso, essere fuori sia dalla morte, «il gran rimpasto delle creature» che ci rende uguali, sia dal coro della vita che non ci fa sentire soli: «un unico danzare approfondito, e dialogo / di particelle mai assopite, mai finite».

@teref8

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUANDO NON MORIVO
Mariangela Gualtieri
Einaudi, Torino, pagg. 128, € 12